

ROBERTO CESSI

IL QUARTO CONCILIO
LATERANENSE

Prolusione al corso libero di Storia Moderna
tenuta nella R. Università di Padova il 10 dicembre 1913.

VENEZIA
Prem. Stab. Grafico G. di S. FABBRIS & C.
1913

Estratto dal volume: *Scritti vari in memoria del prof. Giovanni Monticolo*

Il persistere di secolari leggende, nelle quali con tinte or fulgide e scintillanti, or tenebrose ed oscure rivivono gli anni più tetri della storia medioevale, ci raffigura nella piena efficienza l'azione di uomini più che la forza delle cose. Parrebbe quasi utopia scorgere nella penombra la formazione od il dissolvimento di un partito, siccome espressione di una volontà collettiva; potrebbe esser creduta eresia (e lo fu) il dubbio che, allora non meno di oggi, le grandi concezioni politiche nella vita degli stati non vivessero intorno ad un uomo, ad una spada ad un pastorale e per esse soltanto: igaro d'ogni finalità, si disse, era il popolo che per esse combatteva e lavorava, privo d'ogni ideale proprio si dipinse quel popolo, ch'io intendo nel senso più lato di espressione dell'universalità. Il dubbio, se ancora non è completamente dilguato, certo oggi è assai attenuato, e nessuna meraviglia ci può cogliere nel veder questo popolo affacciarsi quasi improvvisamente alla vita politica, e parteciparvi, sul finir del sec. XII, co' efficace attività.

Questo popolo non impreparato sorgeva a rompere le catene di un subito servaggio (se tale mai fu), ed esso, dopo aver sgretolato con assiduo lavoro le basi degli ordinamenti sociali, si trovava pronto a demolire le costituzioni politiche, recando un'ardente energia giovanile di rinnovamento.

Attività di rinnovamento economico, attività di rinnovamento sociale e politico, attività di rinnovamento intellettuale, era il peculio accumulato dall'uomo dell'alto medioevo, ridotto ad un forzato raccoglimento entro le cerchia del castello feudale; una volta uscitone,

con insolita intemperanza spiegava ogni energia della sua anima, spostando il centro di equilibrio di una organizzazione vecchia per lunga età, creando nuovi e più vivaci contrasti fra quell'elemento che, non senza resistere, si rassegnava, per virtù d'adattamento, ad una lenta scomparsa, e l'altro nuovo e vigoroso e fattore sempre di nuove idealità per la sua necessaria e pur tanto benefica indisciplina.

Se prima quest'energie son risolte ancora in una nebulosa, nella quale faticosamente si può distinguere il primo aggrupparsi per affinità, agli albori del sec. XIII, quando le tradizionali concezioni dell'età gregoriana appaiono visibilmente sorpassate, la vita, nelle città come negli stati, si impenna non più soltanto attorno ad una persona, ma piuttosto attorno ad un partito, che opera collettivamente dominando gli stessi suoi dominatori.

Dissi che le concezioni dell'età gregoriana, a quest'epoca, si possono considerare ormai come sorpassate, poichè il concetto dell'universalità sia dell'impero, sia della chiesa, siccome forza temporale, praticamente era stato distrutto nel nuovo assetto della carta politica europea.

Enrico VI ed Innocenzo III sollevano, con opposto fine, per l'ultima volta quest'insegna, ricordo di formidabili lotte di preminenza, ma invano; l'anima delle nazioni resta sorda ed una voce, destinata a ripetersi ancor per secoli, unicamente quale esercizio di dottrine per avvalorare coll'autorità del passato nuovi sofismi della pubblicistica, non sempre consoni alla realtà politica.

« Di questa morte », scrive un cronista tedesco del tempo mestamente registrando la morte di Enrico VI, « di questa morte, « sia eterno rimpianto in tutta la nazione tedesca e fra tutti i popoli « germanici, poichè egli rese illustre il loro nome colle ricchezze di « altri paesi e li fece temuti per la propria virtù guerresca presso « le nazioni contermini, lasciando presumere che un tempo la gente « tedesca avrebbe dominato sul mondo intero e, se la morte non « l'avesse colto, per virtù ed industria sua il decoro dell'impero « sarebbe rifiorito dell'antico splendore ».

In quest'elogio del morto imperatore romano si riassume anche il rimpianto dello spegnersi del moribondo lucignolo imperialista, che una dolce illusione ai successori farà apparire ancora fulgente. Nella realtà della vita erano occorsi due avvenimenti, che avevano ucciso l'ideale dell'universalità dell'impero: l'ereditarietà della corona imperiale, preconizzata dal gran Federico ed attuata dal figlio Enrico, colla radicale trasformazione della costituzione germanica; la nazionalizzazione, in senso prettamente tedesco, di questa corona che altra patria non avrebbe dovuto avere se non Roma, come

vecchio simbolo ideale dell'unità del dominio Europeo. Ma Roma già da tempo era stata trasformata nel minuscolo centro di un regno temporale, il quale sentiva troppo del suo particolarismo nazionale, per dominare sul mondo ed impedire il fatale ed ineluttabile formarsi dello spirito nazionale dei singoli stati. Questa rinnovata coscienza avea rotto l'incantesimo di una incongruente universalità, ridotta a servire agli interessi di una nazione, la quale nel gioco politico avea tentato assurgere ad un predominio assoluto. Come un tempo da Roma avean spiccato il volo fortunato le aquile legionarie per soggiogare il mondo, così ora di là dell'Alpi la gente tedesca cullava nel suo seno la dolce speranza di emulare la fortuna dei vecchi dominatori latini.

E tanto forte si affermava lo spirito tedesco da rinnegare quella stessa Roma, che avea dato e nome e forza alla corona imperiale. « Godi, Roma, madre nostra » segna il fedele cronista d'oltr'alpe, « poichè ti si aprono cateratte di tesori sulla terra, poichè a te « confluiscono rivi e cumuli di danaro in abbondanza! Allietati dell' « l'iniquità dei tuoi figli, poichè in ricompensa di tanti mali ti vien « dato il prezzo! Giubila sopra la tua alleata discordia, uscita dall'a- « bisso infernale per accumularti ricchezze! Hai quel di cui fosti « sempre assetata; intona il cantico dei cantici, poichè per la malizia « degli uomini, non per la tua religione, hai conquistato tutto l'orbe! « a te trasse gli uomini non la devozione e la coscienza, ma il perpe- « trarsi di molteplici delitti, la risoluzione delle liti a suon di moneta.»

Linguaggio aspro, forse esagerato, ed in ogni caso partigiano è questo, ma rivelatore di uno stato d'animo e di una condizione di fatto originatasi dall'intimo dissenso, che allontanava il popolo tedesco non solo dalle vecchie concezioni teoriche dell'imperialismo, ma anche lo isolava di fronte alle altre nazioni.

Come si poteva ancora concepire un dominio universale ispirato alla massima evangelica dell'armonia cristiana, quale era l'ideale del vecchio imperialismo, di fronte al risoluto atteggiamento dello spirito tedesco, che nell'imperatore intendeva vedere un riflesso di sè, o meglio ancora tutto se stesso? Com'era possibile che si intendessero ancora le teoriche, per le quali papa ed imperatore, per la loro missione divina, eran considerati estranei quasi alla vita della propria nazione?

Il popolo tedesco, scomparso l'ultimo epigono, non fu tardo a proclamare il divorzio per battere la nuova via, mentre un identico movimento si era diffuso in tutte le altre terre, che, sia pure idealmente, avevano partecipato di questa universalità. In Francia, nel regno inglese, in Italia, in Spagna, perfino nei regni slavi, il concetto di una coscienza nazionale non si era radicata meno fortemente,

e lo seppe papa Innocenzo III, quando dovette inaugurare la nuova politica concordataria, concedendo, con molte riserve, quella libertà di azione, ch'era assolutamente necessaria alla completa formazione della loro indipendenza.

Invano egli richiamò in vita l'ideale del sole e della luna, siccome simbolo delle due sovrane potestà del dominio universale: gli elettori tedeschi, pei quali soltanto il simbolo poteva aver valore, opposero la più viva resistenza e nel manifesto di Bamberg dell'8 settembre 1201, attraverso le disquisizioni giuridiche, opposte agli argomenti pontifici, facevan ben intendere che l'intromissione del papa nella politica dell'impero era mal tollerata e non poteva nè doveva a questa sovrapporsi. Su qual documento o sopra qual precedente poteva il pontefice fondare il preteso diritto di prender il posto degli elettori? L'esercizio di questa prerogativa non era assicurata al papa per alcun diritto storico, poichè si asseriva, capovolgendo precisamente tutta la dottrina politica della chiesa, che la libertà di elezione del pontefice si era istaurata per libera rinuncia ad un diritto sovrano da parte dell'imperatore, al quale giuridicamente e storicamente competeva approvare l'elezione stessa. Il vescovo di Pellestrina, proclamando Ottone di Brunswick, avea commesso un abuso di potere ed una illegalità: se egli si presentava come elettore, non poteva non tener conto del voto della maggioranza, e subordinatamente, se questa affermazione, che ripeteva il suo fondamento dalla divisione dei due poteri laico ed ecclesiastico, riuscisse ostica, faceva difetto la legalità di procedura per l'assenza di una delle parti. Un giudizio arbitrale pronunciato in tali condizioni era per se stesso nullo, pur quando si volesse amettere, ciò che i principi tedeschi rifiutavano, l'esistenza di una autorità giudicante superiore al consiglio dell'impero ed alle sue prerogative.

Innocenzo III respinse, è vero, energicamente il contraddittorio degli avversari, ma sentì il bisogno dei mutati tempi ed abbandonando il primo simbolo, s'adattò a modificare la formula del suo intervento: nè elettore, nè arbitro, ma giudice delle circostanze e della validità della scelta per quel che richiedeva la sua funzione di *consecratore*: il vescovo da lui incaricato della missione germanica tutt'al più era un *denunciante* del giusto titolo o meno del candidato.

« Assurdo e falso », risposero i fautori di Filippo di Svevia, candidato della parte nazionale; assurdo, perchè riposava sull'equivoco del valore dei termini; falso, perchè nascondeva la vera origine e lo scopo della sua politica.

E di tanta incertezza fu schiavo lo stesso pontefice nella sua opera per la risoluzione dello scisma imperiale, obbligato da un

lato alla resistenza per salvare il principio sovrano della chiesa, dall'altro ad accettare troppo spesso il fatto compiuto a contraggenio dell'indirizzo politico difeso dagli uomini della Curia Romana. Dalla precisa e franca affermazione dei concetti tradizionali, fatta all'indomani del dileguarsi del bel sogno enriciano, papa Innocenzo, era presto scivolato sul terreno delle concessioni, sapientemente modificando, nell'urto colla realtà storica, la formula dei rapporti fra Stato e Chiesa, per arrivare alla dichiarazione di Neuss del 8 giugno 1201, nella quale si fissò il principio informatore di uno stato nuovo di cose. Quel documento, che costituì poi sempre il punto di equilibrio fra le due supreme potestà, sanciva, senza perciò risolverlo, il nuovo indirizzo pratico del conflitto pontificio-imperiale, restringendo di fatto l'attività dei due poteri entro il limitato ambito di un principato temporale con reciproca indipendenza. La corona tedesca, non senza riserve ed equivoci, si adattava alla rinuncia d'ogni intervento nella questione italiana, offrendola al pontefice, che l'accettava, siccome malleveria della propria libertà d'azione nei regni d'oltr'alpe. E nel compiere quest'atto, pel quale la sfera d'azione della Curia Romana, consolidandosi in Italia, perdeva in estensione ciò che guadagnava per intensità, il sovrano tedesco, non faceva che seguire gli impulsi dei partiti nazionali, i quali a più riprese aveano chiaramente manifestato il loro disinteresse per quella questione italiana, che sulla base di motivi dinastici non raccoglieva favore. Per i popoli germanici il regno italiano non poteva essere più considerato come una provincia sorella della gran famiglia imperiale, bensì un paese di conquista da esser assoggettato e dominato siccome straniero. Nell'ideale enriciano i collaboratori dello Svevo aveano auspicato tale soluzione, ma colla baldia vigoria del principe anch'essa era stata spezzata alla morte di Enrico. In Germania invece ferveva allora l'opera di rinnovamento politico e civile, che non permetteva di disperdere in altri sogni forze tanto preziose: più urgente si rappresentava il bisogno di un severo raccoglimento d'ogni energia per compiere l'edificio di riorganizzazione interna. I singoli principi, intenti a consolidare la nuova conquista del dominio territoriale, sopportavano con disagio lo stimolo d'abbandonare le loro terre, palpitanti d'orgasmo, per passare le Alpi: non li adescava ancora il pensiero di una conquista, quando in casa propria ferveva una lenta e quotidiana lotta, che metteva in serio pericolo una sovranità non ancora legittimata da lungo possesso. Riusciva perciò non discara una rinuncia di siffatta natura, tanto più che, fondata sull'equivoco, lasciava aperta una via a futura contestazione.

Se non che l'autorità pontificia perdeva in Germania molto

più di quanto guadagnasse nell'infido suolo italico, nutrito delle migliori speranze di indipendenza: perdeva quella forza fattiva di intervento, che avea permesso di volgere sulle sue direttive le correnti politiche d'oltralpe, per cui più e più volte fu costretta ad accettare il fatto compiuto suo malgrado. Così dovette subire il trionfo dello Svevo, strenuamente oppugnato, poi l'onta vergognosa della violenza guelfa, che avea tante volte accarezzata, cercando nuovamente rifugio nella casa Sveva non meno pronta alla ribellione.

Ma, quel che era peggio, la Curia Romana si era fatta nella sua politica temporalista troppo italiana e perciò si era chiusa quasi inconsciamente in un isolamento, che la tenne molto estranea, non ostante gli sforzi insinuanti, dalla risoluzione dei maggiori problemi europei, quando ancora su essi lo spirito italiano non esercitava influenza alcuna.

E' vero che Innocenzo III non aveva mancato di intromettersi negli affari interni dei singoli stati, quale arbitro delle corone regie affidate da Dio al suo governo; è vero pure che la sua resistenza, ferma a questo principio, obbligò i sovrani ad esser più remissivi nel proclamare la propria assoluta ed integrale indipendenza dalla S. Sede, allegando innanzi tempo ardite concezioni nei rapporti fra Stato e Chiesa; ma non è anche men vero che lo stesso pontefice per sottomettere i ribelli, che sorgevano d'ogni parte, dovette accogliere concordati, che a suon di moneta spezzavano il supposto rigido vassallaggio dello stato temporale dalla sovranità ecclesiastica.

E dove le antinomie fra lo Stato e la Chiesa si fecero sentire più profondamente, colà le intenzioni stesse della Curia furono superate per cause assolutamente estranee all'influenza di questa. E' il caso dell'Inghilterra, ove la Curia Romana si potrebbe dire esser stata rimorchiata dal clero coalizzato contro la corona, piuttosto che eccitatrice di scandali e discordie in difesa dei propri diritti. In quel dibattito agiva potente un conflitto di idee e di interessi di carattere costituzionale interno, e l'opera della S. Sede servì di strumento in mano ai ribelli per sollevare il peso grave della corona inglese, dilungandosi molto più di quell'aiuto che un pontefice poteva logicamente concedere contro un sovrano, e perseverando nella lotta anche oltre il volere suo, anzi contro il suo volere.

Mentre però la diplomazia pontificia stendeva i propri tentacoli per mantenere quell'unità politica, che, per evidenti segni, minacciava di spezzarsi, ad essa sfuggiva la larga visione dell'equilibrio politico, che, nella nuova formazione degli stati, era messo in pericolo; mentre da Roma attivamente si impartivano moniti severi e più severe istruzioni per rintuzzare le ardite pretese autonomistiche di questo o quel sovrano, con molta indifferenza si studiava e si seguiva lo

svolgersi del conflitto, che si dibatteva sui campi del Nord, fra i due gruppi maggiori di potenze europee, rappresentanti di opposti interessi. Non si trattava solo di una delle tante guerre tra Francia ed Inghilterra, dinnanzi alla quale gli altri potessero stare inerti spettatori; era il conflitto delle due maggiori forze coalizzate, che sui piani di guerra doveano decidere del loro prevalere: la corona di Francia, sorretta da tutto l'interesse dell'occidente latino, contro la coalizione Anglo-Tedesca, che minacciava di imporre il suo rigido assolutismo alle nazioni d'Europa.

Ed in questo ardente e vigoroso problema della politica europea, che solo ad un secolo di distanza sarà riposto sul tappeto delle discussioni, quando la Francia compirà il gioco inverso, la curia Romana fu così assente, che, mentre era partito da Roma l'appello alla concordia per la crociata orientale, rapidamente si risolveva a mano armata, sui piani di Bouvines, la grave crisi che avea turbato l'equilibrio nazionale degli stati.

Il 10 aprile 1213 la cancelleria di Innocenzo III spediva dal palazzo del Laterano una circolare, che indicava il concilio ecumenico pel novembre 1215, circolare, che per le questioni poste in discussione, riassumeva, per la definizione, il programma di un periodo di intenso lavoro. Due argomenti vi figuravano esplicitamente indicati: la liberazione dei luoghi santi e la riforma della chiesa. Nessun accenno diretto si faceva agli urgenti problemi della politica nazionale ed internazionale europea, quasi che da questa grandiosa adunanza, con tanta fretta indetta fra la meraviglia dei contemporanei contro le consuetudini canoniche, dovesse esulare ogni pensiero di discutere ciò che interessava la vita politica e religiosa delle nazioni.

Da quel dì una grandissima attività fu svolta per assicurare la maggior partecipazione possibile dei cattolici a quel concilio, che, per seguire il desiderio pontificio, appena pochi prelati sarebbero rimasti, a detta di un contemporaneo, nelle sedi di provincia per le necessità del culto.

In altri concili precedenti si era pur parlato dei due problemi all'ordine del giorno, ma sempre più o meno accademicamente: or con entusiasmo insolito erano messi innanzi e recati all'onore di una solenne trattazione nelle assise generali del mondo cristiano. Ed entusiasmo fervido precedeva e seguiva quel bando, al cui successo la Curia Romana dedicava ogni energia, fiaccamente seguendo invece lo svolgersi impetuoso della lotta epica del Nord. Mentre le maggiori potenze, intorno alle quali si bilanciava l'equilibrio europeo, preparavano la fatale giornata di Bouvines, come termine risolutivo delle loro sfere d'influenza, il sommo pontefice, quasi estraneo a tanto

rumore di guerra, con ardente giovinezza richiamava il mondo cattolico alla visione di un'opera di pace cristiana.

Eppure in quest'apparente contraddizione di termini si rifletteva la realtà della vita con tutti i suoi contrasti, con tutte le sue armonie e le sue disarmonie! Due vecchi problemi, patrimonio intangibile della mente cattolica, in nuove circostanze, assumevano nuovo significato, acquistavano nuovi valori, e concretizzavano in sé bisogni ed ideali nuovi, di fronte ai quali la secolare chiesa di Roma con tutta la sua gerarchia doveva finalmente prendere una posizione precisa. Sullo schermo di quei due argomenti doveva riflettersi tutta la vita di azione e di intelletto degli stati cristiani, quasi per purificarsi e ritemperarsi di nuova energia della molta perduta e disorganizzata. La chiesa, in presenza nuove idealità politiche e sociali doveva pur operare un processo di revisione delle proprie, discutere le altrui per assolvere o condannare ed eventualmente migliorare se stessa: era tempo che fissasse chiaramente la sua direttiva, di fronte alla società nuova che aveva lottato e lottava per demolire la passata tradizione.

L'irriducibile necessità della logica faceva così ricadere nelle sue mani tutte le fila dell'imbrogliata matassa, poichè nè l'uno nè l'altro argomento avrebbe raggiunto una qualsiasi soluzione, se prima non fossero stati discussi, e comunque risolti, gli altri problemi interessanti la vita politica nazionale ed internazionale. Non si poteva parlare della crociata, alla quale, per esser veramente degna di tal nome, era indispensabile l'universale e concorde volere del mondo cristiano, se prima non fossero state eliminate tutte le voci di dissenso che tenevano divisi gli stati; non sarebbe stato possibile affrontare la questione dell'eresia e della riforma della chiesa senza subire l'influenza del rinnovamento politico-sociale delle nazioni, del quale il moto ereticale era il prodotto più intimo.

In tal guisa il concilio nelle proprie finalità assurgeva ad arbitro supremo di una situazione, che a Bouvines era stato oggetto di una prima soluzione. La cruenta battaglia aveva deciso le sorti dell'indirizzo della politica generale europea; la solenne riunione del Laterano doveva liquidare l'assetto degli stati e sanzionare la loro condizione di fatto, facendo riassurgere la Chiesa alla severa maestà di suprema moderatrice ai fini della sua santa missione di redimere l'umanità. Il problema religioso si riallacciava così strettamente ed indissolubilmente a quello politico, da richiamare alla fine l'attenzione e l'interesse più su questo che su quello.

Ed infatti, dopo che nella seduta inaugurale, dell'11 novembre 1215, papa Innocenzo con un discorso di prammatica, privo d'ogni originalità sebben ricco delle non insolite citazioni di sacri testi,

illustrò i due argomenti, pei quali era stato convocato il concilio, confortato dalla testimonianza del patriarca di Gerusalemme, tosto nella seconda sessione, celebrata il successivo 20, fu posta in discussione la questione della corona imperiale contesa fra Ottone di Brunswick, il sovrano scomunicato per aver tentato sovrapporsi all'autorità pontificia negli affari d'Italia, l'infelice reduce di Bouvines, ed il secondo Federigo, incautamente sollevato a tanto onore per servire come passivo strumento della volontà pontificia. Naturalmente, nonostante le calorose difese dei delegati milanesi (si rilevi il non fortuito contatto fra il ribelle comune e lo scismatico imperatore), il concilio non poteva non sanzionare la decisione pontificia, dopo che la vittoria di Bouvines aveva schiacciato la coalizione Anglo-Tedesca. Pel momento il giovine Federigo era devoto seguace della concezione pontificia, legato al carro del trionfatore di ieri, fedele alla politica intesa ad opporre un assolutismo regio, di carattere piuttosto conservatore dello *statu quo*, all'assolutismo violento innovatore (s'intende per quei tempi), nutrito in Inghilterra e propugnato dai guelfi di Germania. Non importa che lo Svevo salisse in Germania obbligato a sentimenti antinazionali, dei quali presto si spoglierà; anzi questo, ai fini della politica romana, era un titolo di merito per esser riconosciuto ed accettato e consacrato imperatore, poichè diventava elemento di pace e di giusto equilibrio conservativo. Tale era il significato che assumeva la risoluzione del concilio, in tutto conforme alle direttive pontificie, dopo aspro dibattito, nel quale i difensori di Ottone di Brunswick in fondo erano i rappresentanti di quelle nuove tendenze, che sostenevano le prime lotte per fiaccare il privilegio ecclesiastico dopo aver scalzato quello feudale laico.

La convalidazione di Federigo segnava per ciò un ritorno non solo alle tradizioni ortodosse in materia temporale, per quanto era possibile, ma anche un primo atto di resistenza contro i novatori italiani, ai quali Ottone, nell'alterna vicenda della sua fortuna, aveva da ultimo più liberalmente elargito i suoi favori.

La Curia Romana aveva opposto un contegno di recisa opposizione a queste nuove tendenze, che minacciavano di sgretolare completamente tutto l'organismo temporale della chiesa. Ed in quest'opera di resistenza trovò concorde tutto il concilio, riprovando e condannando tutti coloro che tendessero, in modo o nell'altro, a sovvertire lo stato attuale delle istituzioni sociali: in Francia, in Spagna, nei paesi slavi, contro la corona regia, che voleva vincolare la chiesa all'autorità dello stato; nel regno inglese contro la baronia ed il clero, che concordi, dopo una prima vittoria, lottavano per distruggere il potere della corona; in Provenza ed in Italia contro la rinascita società borghese ardita nella sua indipendenza. Significativo è il caso

appunto della corona inglese, la quale si vide oggetto della più violenta persecuzione pontificia, quando il clero chiese ed ottenne l'aiuto della S. Sede nella difesa dei privilegi minacciati dallo stato. Ma allorchè, ottenuta la vittoria sulla caparbia volontà del sovrano, questo medesimo clero fece causa comune coi baroni per sovrapporsi alla corona regia, invertendo i termini della lotta, il perseguitato di ieri e l'altro ieri divenne amico e protetto della Curia Romana, e la sua causa, sottoposta al giudizio del concilio, nelle private sedute che precedettero e s'intramezzarono alle pubbliche sessioni, trovò la più onesta accoglienza ed il miglior favore: gli uomini del concilio, ispirati alle concezioni pontificie, non indietreggiarono nel pronunciare la condanna di quel documento, che segnò un'epoca storica della nazione inglese. La *Magna Charta*, che riassumeva interessi ed idealità del moto rivoluzionario preparato e diretto segretamente nientemeno che dall'arcivescovo di Cantorbèry, Stefano Langton, era riprovata dal concilio siccome contraria al diritto monarchico ed al diritto di S. Pietro, non diversamente di quanto aveva fatto pochi mesi innanzi, per sua iniziativa e sotto la sua responsabilità, la Curia Romana.

La risoluzione della questione inglese trovava la piena giustificazione dottrinarica e pratica nell'ampia e non meno sicura discussione del principio generale dell'eresia, che occupò la terza ed ultima sessione del concilio. « Maligne bestie », aveva scritto papa Innocenzo, » deturpano la vigna del Signore e la loro opera di distruzione è » riuscita al punto che questa vigna è divenuta, in gran parte, un » campo di spine, guadagnato dalla malattia; le viti non producono » più, in luogo di uva, che un frutto degenerare »: al concilio spettava il compito « di eliminare l'eresia e fortificare la fede, riformare i » costumi, estirpare i vizi, piantare la virtù, correggere gli eccessi, » togliere le discordie, stabilire la pace, reprimere la tirannia e far » prevalere dovunque la libertà » « Ecco », rincalzava il papa nel giorno della solenne inaugurazione, « donde nascono tutti i mali che » opprimono il popolo cristiano: la fede che dilegua, la religione » che si altera, la libertà confusa, la giustizia calpestata, gli eretici » che pullulano, gli scismatici ogni dì più insolenti, l'audacia del » tradimento, la vittoria dei seguaci di Maometto. »

L'eresia non era un prodotto nuovo delle correnti ideologiche e sociali dei sec. XI e XII: era vecchia eredità cresciuta in seno alla chiesa fin dalle sue origini ed alimentata sul suo stesso tronco; solamente aveva mutato coi tempi la sua espressione, completando, integrando e talora trasformando le dottrine tradizionali, che si trasmettevano di generazione in generazione, secondo le mutevoli vicende della vita intima sociale. Con incessante lavoro il pensiero

ribelle al dogmatismo ecclesiastico, nelle sue diverse manifestazioni, era progredito nella sua opera più demolitrice che ricostruttrice, traendo forza dalle energie che si sprigionavano fra il popolo e trovando la sua pratica applicazione nelle condizioni dei tempi, nei quali viveva. Il risorgimento delle libertà comunali si era affermato con decisa opposizione al sistema feudale, il quale non solo aveva stretto nelle sue spire il laicato, ma era più profondamente penetrato nella chiesa ed aveva trasformato il convento in un potente organismo economico, che teneva avvinto con una rete fittissima di vincoli diversi le forze produttrici della terra e dell'industria: anch'esso, dopo aver raccolto sotto la sua protezione i dubbiosi delle proprie sostanze, era diventato un organo di sfruttamento molto spesso iniquo e feroce.

I forti arcivescovadi, i minori vescovadi, i grossi benefici, le parrocchie alla loro missione religiosa avevano accoppiato un sistema di predominio economico, divenuto molto spesso strumento di tirannia. Quando nei rapporti giuridici e sociali delle massa lavoratrice si affermarono nuovi principi, tutta la organizzazione chiesastica si trovò in conflitto coi nuovi fattori della vita, non solo sul terreno economico, ma anche nel campo religioso. Da un lato il rapporto giuridico, sul quale era fondato l'edificio sociale, fu oggetto di rifiuti ed ostinate opposizioni, dall'altro si risalì all'origine ideale, da cui era derivato quel rapporto, non per negare la sua veridicità attuale, che per lunga prescrizione non era sempre suscettibile di contestazione, ma per distruggere il suo originario fondamento, siccome degenerazione del primitivo istituto.

Ecco pertanto il nuovo aspetto dell'eresia: la gerarchia ecclesiastica resiste con ogni sforzo al lento sopprimersi dei diritti acquisiti e, poichè del suo patrimonio ha fatto un tutto inscindibile dalla sua missione religiosa, non può adattarsi ora a ripiegare su se stessa senza stabilire un volontario suicidio. I beni della chiesa, i molteplici vincoli che su essi si sono fissati diventano altrettanto intrinseci alla sua esistenza, quanto il principio ideale da cui muove: l'uno vive per l'altro e le due funzioni sono talmente connaturate, che non è possibile toccar l'una senza offender l'altra. L'eretico non è più soltanto quello che dà una diversa interpretazione alla dottrina cristiana, ma eretico diventa colui che rifiuta la decima, colui che rifiuta obbedienza alla chiesa, infine colui che si allea all'avversario politico del clero nelle molteplici lotte che questo combatte fra il popolo o colle signorie laiche o nei dissensi interni, eretico diventa il fautore di un vescovo o di un abate che si trova in conflitto per ragioni di giurisdizione con un suo collega.

Su questo terreno fiorirono le nuove eresie; nuove non per i principi che propugnarono, ma per il significato speciale che acqui-

starono in un ambiente corrotto ed inquinato di dissoluzione: nuove non perchè ritornassero al concetto originario della povertà della chiesa, ma perchè con nuovo spirito applicate alle condizioni presenti, rafforzando fra il popolo l'ostilità al grasso clero e giustificando il fondamento ideologico delle proprie rivendicazioni contro il pingue ed esoso fiscalismo della gerarchia ecclesiastica. Poichè il movimento ereticale non risolse solo il problema pratico, ma investì tutto il problema religioso, con sottile analisi e con assidua opera demolitrice, destando, nel contrasto di principi, una violenta lotta di pensiero con tutte le sue esagerazioni, con tutte le sue più assurde degenerazioni, lotta però che trovò la sua ragion d'essere in un ordinamento sociale, che si indirizzava a nuova vita.

Durante le lotte fra papato ed impero nel sec. XII. si erano rinvigorite le sette eretiche dei Catari, Valdesi, Paterini ed Arnaldisti. Al principio del sec. XIII queste sette aveano assunto un contenuto politico-sociale; predicando e praticando la povertà si erano fatto richiamo d'ogni malcontento, e nel loro seno aveano raccolto lo spirito più o meno insofferente del servaggio, più o meno ribelle, preparando l'abisso che dovea dividerle dalla chiesa ufficiale.

Dapprima, specialmente le sette Valdesi, non furono del tutto ostili alla chiesa; anzi quelle dei *poveri lombardi* e *lionesi* furono riconosciute da Innocenzo III; ma la rottura avvenne quando, ingrossatosi l'esercito ereticale di tante reclute irrequiete, l'edificio chiesastico fu attaccato nella stessa funzione dell'autorità sacerdotale, e progressivamente nei vari dogmi che limitavano la libertà di una libera fede.

Partendo da principi diversi, seguendo dogmi contraddittori e spesso opposti tra loro, tuttavia ogni *eretico* arrivava alla stessa conclusione negativa in confronto della chiesa romana, la quale inerte non poteva aspettare la sua rovina dal piccone demolitore dell'eresia. E reagì quella violentemente, prima con le armi in mano, decretando la distruzione dell'eresia, poi facendo sentire la possente parola del concilio generale, il quale dannò senza dubbi, senza incertezze, ogni specie di eresia, respingendo dal suo grembo perfino quei timidi, che non erano arrivati alle estreme negazioni.

Ed il concilio fece ancor un passo più avanti, respingendo perfino quella sana voce della dottrina pronunciata da incrollabili credenti per metter argine al dilagare della corruzione: due nuovi apostoli la proclamavano dalle falde del silvestro Apennino, ascoltati subito dal popolo, l'abate Gioachino, l'antico mercante calabro, il predicatore della Sila e fondatore del monastero di Monte Fiore, ed il Serafico d'Assisi, che, ligio alla fede ortodossa, nel suo miticismo sentì possente l'influsso della vera virtù ereticale.

Se la condanna conciliare non raggiunse quest'ultimo, perchè

matura ancor non era la concezione francescana, scese invece a colpire inesorabile l'opera gioachimita col ritorno al puro dogmatismo di Pietro Lombardo. Ma questa condanna di carattere, in apparenza, strettamente dottrinario, era l'espressione verace di un indirizzo politico, che non tarderà a travolgere per gli stessi motivi le aspirazioni dell'ideale francescano più larghe e più praticamente feconde e più comprensibili dalla mente popolare.

Ancora una volta la chiesa di Roma avea apertamente confermata la sua indistruttibile volontà di mantenere incolume lo spirito di conservazione, che la guidava, salda alle tradizioni del passato, per le quali era diventata grande e possente.

Il mondo cattolico sacrificava se stesso alla forza della sua tenace organizzazione per salvare le forme della più rigida ortodossia, resistendo ad ogni lusinga della nuova età con irremovibile spirito negativo, senza trovar in sè l'energia di un rinnovamento capace di soddisfare le anime di coloro che agognavano a qualche cosa di più e meglio delle viete formule correttive di abusi inveterati.

Il concilio lateranense non sentì la vigoria di quest'altro novatore, e lo respinse, ricercando nella congerie della legislazione canonica vecchie sanzioni rimaste inefficaci fin dal giorno della loro prima promulgazione, affidandosi, non senza incertezze e dubbi, alla fervida ed insospettabilmente ortodossa predicazione di Domenico di Gusmano e dei suoi seguaci. Come nel campo politico, così in quello religioso e sociale la chiesa di Roma riaffermava il suo immutato programma, eminentemente conservatore, di contro al facile formarsi e decomporsi di sette e partiti, che, specialmente in Italia, agiteranno per più secoli la pace delle città: nessun spirito di adattamento l'avea tocca, mentre sull'orizzonte si stendevano nubi gravide di tempesta: poichè all'indomani della solenne promulgazione dei canoni del concilio romano, la realtà della vita si incaricava di annullarne ogni effetto.

Il concilio proclamava imperatore Federigo II, che poc'oltre dovea essere il più fiero ribelle ai voleri della chiesa; annullava la *Magna Charta*, che, nonostante le condanne e le riprovazioni ecclesiastiche, trionfava diventando la base della costituzione inglese; bandiva l'eresia, e questa si spandeva più rapidamente a confortar le signorie comunali nella lotta vittoriosa contro il privilegio del clero: invece le vigorose sanzioni contro i poco timorati servi di Dio restavano ancor una volta inascoltate. Mentre così falliva l'opera del grande Innocenzo sapientemente preparata e coronata da momentaneo consenso, all'età future il concilio romano lasciava una ponderosa eredità: esso, nel rapido succedersi di partiti nuovi per interessi ed ideali, avea segnato alla chiesa un indirizzo politico preciso, senza tentennamenti, perchè vi tenesse fede, come vi tenne nonostante faticose lotte.